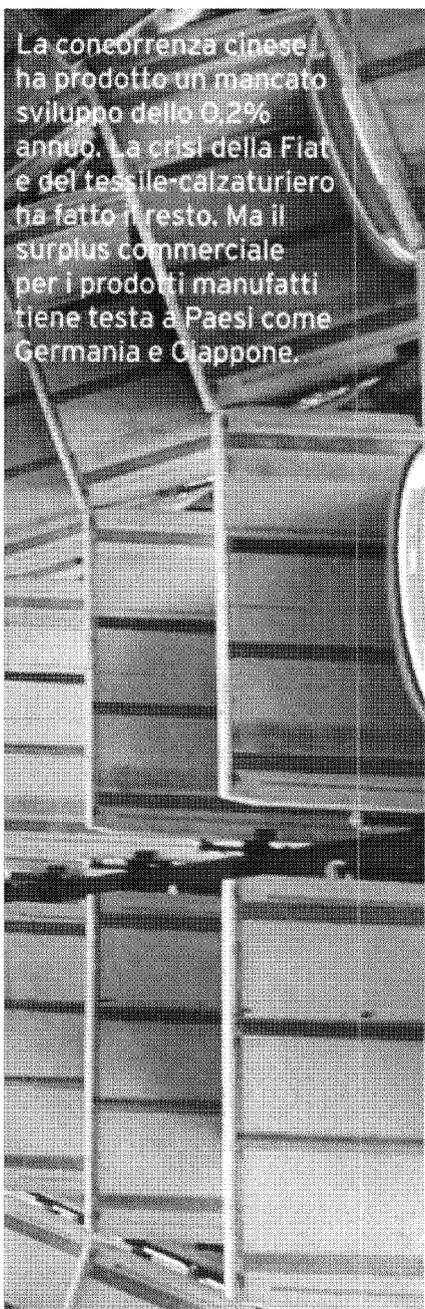




COMPETITIVITÀ | L'INDUSTRIA VA: LE ZAVORRE SONO IL CARO-ENERGIA, L'EFFETTO EURO E I SERVIZI A BASSO VALORE

# CRESCITA CHI STA FRENANDO L'ITALIA

La concorrenza cinese ha prodotto un mancato sviluppo dello 0,2% annuo. La crisi della Fiat e del tessile-calzaturiero ha fatto il resto. Ma il surplus commerciale per i prodotti manifatturieri tiene testa a Paesi come Germania e Giappone.



Nella foto grande, stoccaggio di auto Volkswagen in attesa della vendita. Qui sopra, una fabbrica della Fiat.

di MARCO FORTIS \*



Il dibattito sulla più bassa crescita dell'Italia rispetto agli altri maggiori Paesi rischia di diventare un tormentone stucchevole, se non si mette un po' di ordine tra i vari fattori chiamati in causa. Va molto di moda, innanzitutto, dire che la Cina e l'India «galoppiano», mentre l'Italia «è ferma». Ma ci sembra improprio prendere come benchmark i due giganti asiatici (i cui redditi pro capite sono tuttora, rispettivamente, circa un quinto e un decimo del nostro) per valutare la performance economica di un Paese maturo come l'Italia.

Anche noi durante il boom che caratterizzò il ciclo 1958-1964 avevamo un Pil che cresceva a tassi a due cifre. Ora ciò non è ovviamente più possibile. Tuttavia una dinamica più debole del Pil in rapporto non solo alle economie emergenti dell'Asia, ma anche alle altre maggiori economie «mature», è del tutto evidente e induce a preoccupazioni più che motivate. Senonché questo divario, che alcuni ritengono sia la prova evidente di un declino inarrestabile, viene spesso attribuito a una generica perdita di competitività. Prove lampanti di ciò sarebbero il crescente deficit commerciale con l'estero, una forte erosione delle quote di mercato nell'export mondiale, le notevoli difficoltà di alcuni settori manifatturieri (tessile-abbigliamento, calzature, oreficeria ecc.) di fronte alla crescente concorrenza asimmetrica della Cina e di altri Paesi asiatici. Ma è davvero così?

Va innanzitutto respinta l'idea del declino, che presupporrebbe un drastico ridimensionamento del peso dell'Italia come Paese industrializzato e come esportatore netto di manufatti. Nonostante l'aggressività della Cina, l'Italia globalmente non ha perso quote di mercato nell'export mondiale a prezzi correnti più degli altri maggiori Paesi avanzati. Inoltre riteniamo che la bilancia commerciale con l'estero non sia affatto alla deriva per colpa dell'industria, ma in affanno essenzialmente a causa dell'enorme buco provocato dalla bolletta energetica.

Nei cosiddetti settori delle «Quattro A» (Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica, Alimentari e bevande), imperniati su distretti e piccole e medie imprese (Pmi), l'Italia presenta di

## CON QUATTRO RUOTE SI CORRE PIÙ VELOCI

Bilancia commerciale dei manufatti dell'Italia e di altri Paesi Ocse: scenario a industrie dell'auto invertite (2004).

GERMANIA 163

ITALIA 150

SOURCE: INTERNATIONAL FOUNDATION FOR ECONOMIC RESEARCH - DATA IN BILLIARDS OF DOLLARS

**Appena dietro la Germania...**  
Germania con l'industria dell'auto dell'Italia e viceversa.

GIAPPONE 84

ITALIA 162

SOURCE: INTERNATIONAL FOUNDATION FOR ECONOMIC RESEARCH - DATA IN BILLIARDS OF DOLLARS

**... ma molto meglio del Giappone...**  
Giappone con l'industria dell'auto dell'Italia e viceversa.

COREA 37

ITALIA 85

SOURCE: INTERNATIONAL FOUNDATION FOR ECONOMIC RESEARCH - DATA IN BILLIARDS OF DOLLARS

**... e della Corea**  
Corea con l'industria dell'auto dell'Italia e viceversa.

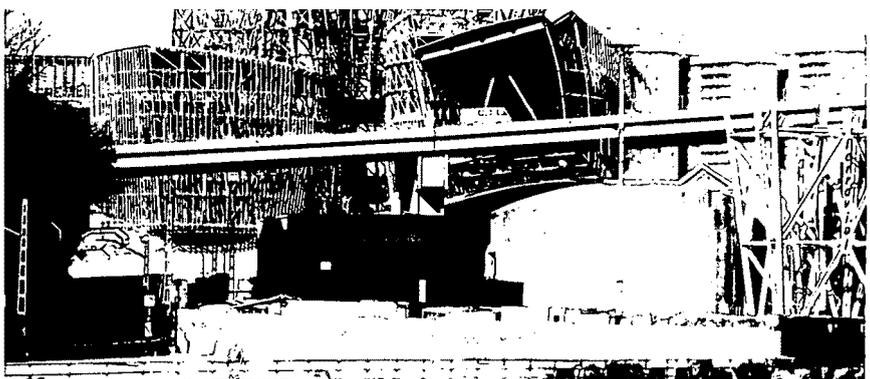
gran lunga il miglior saldo commerciale attivo con l'estero tra i Paesi dell'Ocse, con 85 miliardi di euro nel 2005, davanti alla Germania. Il ruolo vitale delle «Quattro A» nel commercio estero è tale da mettere il nostro Paese al sesto posto tra i Paesi Ocse per ciò che riguarda il saldo commerciale complessivo dei manufatti industriali. Anche se il surplus commerciale della moda (circa 21 miliardi di euro) fosse per ipotesi annullato completamente dalla concorrenza asiatica, l'Italia potrebbe comunque vantare un saldo attivo nei manufatti ancora superiore di oltre due volte a quello della Francia.

**AL TERZO POSTO.** Il nostro Paese si colloca al terzo posto assoluto (dopo Germania e Giappone) nella bilancia dei manufatti, se si esclude il settore dell'auto in cui vari altri Paesi possono contare su diversi grandi gruppi, mentre l'Italia ha solo la Fiat (per fortuna ora in ripresa). A ▶

industrie dell'auto invertite, grazie al forte attivo strutturale nelle «Quattro A», l'Italia presenterebbe addirittura un saldo commerciale complessivo per i prodotti industriali manufatti sostanzialmente equivalente a quello della Germania e circa doppio di quelli del Giappone e della Corea del Sud, posizionandosi così al vertice dell'area Ocse (grafici a pagina 45).

Ciò dimostra una volta di più che non è un handicap avere troppe Pmi o una specializzazione peculiare in settori «tradizionali», mentre sicuramente lo è possedere pochi grandi gruppi (i cosiddetti «Pilastr») in settori ad alta intensità di capitale e di ricerca come l'auto o l'elettronica. Sono le despecializzazioni dell'Italia che ci devono davvero preoccupare, più che le sue specializzazioni. Per essere alla pari della Germania o del Giappone, il Paese avrebbe bisogno non di una sola Fiat, ma almeno di altri 3-4 «Pilastr».

**RICERCA TROPPO DEBOLE.** Anche nella ricerca l'Italia sconta la scarsa dotazione di grandi imprese. La spesa è pari all'1,1% del Pil mentre in Germania è del 2,5%. Ma ciò non è dovuto al fatto che le Pmi italiane fanno poca ricerca e innovazione, bensì alla presenza in Germania di quattro grandi leader dell'auto e della relativa componentistica (DaimlerChrysler, Volkswagen, Bmw e **Bosch**) che complessivamente destinano alla ricerca oltre 15 miliardi di euro all'anno. Al punto che, nell'ipotesi astratta in cui Germania e Italia si potessero scambiare tra loro le rispettive industrie automobilistiche, la spesa in ricerca dell'Italia rapportata al Pil salirebbe al 2,1% mentre quella tedesca scenderebbe all'1,9% (grafico a pagina 48).



La costruzione del museo Guggenheim di Bilbao: in Spagna la produzione di edilizia e infrastrutture tra il 1990 e il 2005 è aumentata del 60% a prezzi costanti.

Tuttavia è innegabile che, anche se a valori correnti il saldo manifatturiero dell'Italia «tiene» e il suo export non demerita nel contesto mondiale, l'effetto-Cina si sia fatto sentire sul livello dei volumi prodotti ed esportati. Ciò ha contribuito al rallentamento del Pil negli ultimi anni, anche per i relativi effetti indotti.

In particolare, stimiamo che tra il 2000 e il 2005 la concorrenza asiatica abbia prodotto una mancata crescita del Paese intorno allo 0,2% annuo come conseguenza di una decurtazione rispetto al 2000 di circa un quarto del valore aggiunto a prezzi costanti del solo tessile-abbigliamento e delle calzature; due settori basilari, che generano un reddito pari a quasi 4 volte quello dell'auto e quasi 2 volte quello della chimica-farmaceutica.

A ciò si è aggiunta la crisi dell'auto, che ha perso anch'essa circa un quarto del suo valore aggiunto nel 2000-2005. Nel complesso, in questo periodo le dinamiche negative del tessile, delle calza-

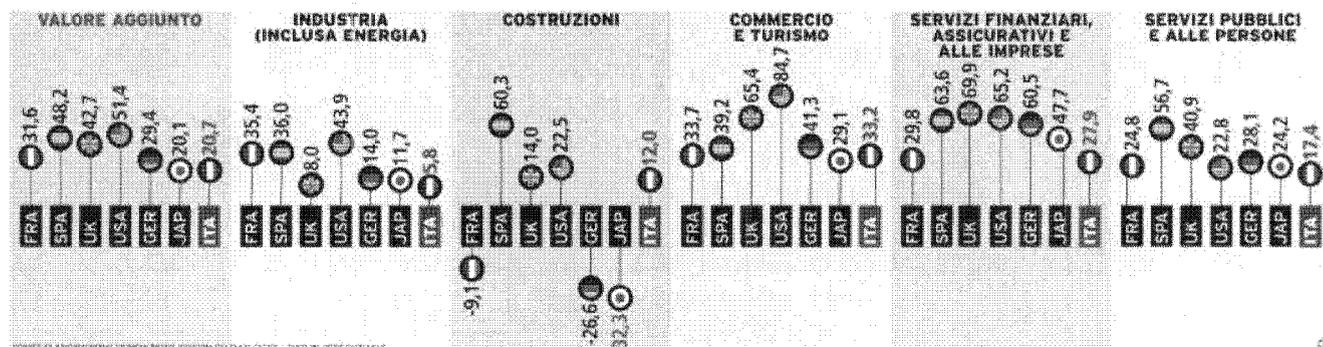
ture e della Fiat spiegano da sole il 75% della flessione della produzione industriale che è stata nel quinquennio pari al 4,9%. Ma questo fatto, pur allarmante, non è sufficiente a giustificare la più bassa dinamica del Pil rispetto agli Stati Uniti e ad altri Paesi europei.

La vera chiave di lettura della bassa crescita negli ultimi anni, e in proiezione anche dei prossimi, non sta tanto nel profilo modesto della produzione industriale in volume, quanto in altri fattori. Dal lato della domanda vi è stata una evidente contrazione dei consumi interni generata da due elementi principali: la perdita di potere d'acquisto delle famiglie provocata dal disastroso cambio 1 euro uguale a mille lire; e il caro-petrolio, che sentiamo più di altri a causa della nostra maggiore dipendenza energetica dall'estero.

Dal lato dell'offerta gioca invece negativamente il fatto che l'Italia non è ancora riuscita a far decollare un settore dei

## SOLO GLI STATI UNITI BATTONO LA SPAGNA

Tassi di crescita del valore aggiunto e delle sue componenti; periodo 1990-2005 a prezzi costanti in valuta nazionale.



► servizi adeguato al suo rango di economia tra le prime del mondo. Questo fattore sconta i continui rinvii di liberalizzazioni e riforme, a cui anche l'ultima Finanziaria sembra volersi adeguare non operando efficacemente soprattutto sotto il profilo dei tagli delle spese, gli unici realmente in grado di incidere sulla massa del debito pubblico. Questa ingessatura non consente di liberare risorse per lo sviluppo di servizi a più alto valore aggiunto e di generare maggiore efficienza e produttività a livello di sistema.

Una analisi di lungo periodo della dinamica del Pil di sette tra i maggiori Paesi Ocse (*grafico a pagina 47*) mette in evidenza il mancato decollo dei servizi in Italia. Tra il 1990 e il 2005 il valore aggiunto dell'economia italiana è stato quello che è cresciuto di meno, assieme

a quello giapponese. I Paesi più dinamici, tra i sette analizzati, sono stati Usa, Spagna e Regno Unito. Meno brillanti, ma migliori di Italia e Giappone, sono stati Francia e Germania.

Il Pil del primo gruppo di Paesi è cresciuto 2-2,5 volte di più di quello italiano; quello del secondo gruppo grosso modo 1 volta e mezzo di più. Risulta chiaro che il divario di crescita tra il nostro Paese e gli altri dipende soprattutto dalla limitata espansione in Italia delle attività dei servizi, tra cui quelli bancari, assicurativi e per le imprese, il cui tasso di crescita tra il 1990 e il 2005 risulta notevolmente inferiore a quello

di nazioni come Usa, Gran Bretagna, Spagna e Germania.

Per quanto concerne invece i servizi pubblici e alle persone, la più forte creazione di valore è potuta avvenire in real-

ta come la Gran Bretagna e la Spagna, afflitte da minori vincoli di spesa e caratterizzate da una significativa presenza di operatori privati. Il valore aggiunto del commercio, infine, è aumentato maggiormente in Gran Bretagna e soprattutto negli Stati Uniti.

Le costruzioni sono state un potente volano dello sviluppo della Spagna: tra il 1990 e il 2005 la produzione di edilizia e infrastrutture a prezzi costanti è aumentata in Spagna più del 60%, mentre solo tra il 2000 e il 2005 il valore aggiunto spagnolo a prezzi correnti di questo settore è cresciuto di ben 46,6 miliardi di euro, più che in Italia e Francia insieme. A livello dei 7 Paesi analizzati, solo l'industria degli Stati Uniti figura tra i dieci settori nazionali a più forte crescita nel periodo 1990-2005. Tuttavia i consumi di manufatti sono aumentati negli Usa molto più della produzione industriale, generando un gigantesco deficit commerciale con l'estero. ■

\* vicepresidente Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano

#### UN TIGRE NEL MOTORE

Spese di ricerca e sviluppo in percentuale del Pil di Italia e Germania nel 2003.

